

ALCUNE (DELLE NECESSARIE) "PRECAUZIONI PER L'USO"

di
ENRIQUE CAMBÓN

Presented here are the remarks made by the author as part of a formal discussion of the paper by Luigino Bruni also published in this volume. Its comments are on three levels: to do with method, language and the argument itself, as a "health warning" with regard to the use of a trinitarian ontology as a hermeneutic, critical and axiomatic reference point in all areas of human endeavour. What is said attempts to offer ways in which the trinitarian paradigm can avoid being exploited or trivialized. Furthermore, given that the use of "one-and-threeness" functions as the interpretative and descriptive key to the dynamics of interpersonal relationships capable of transforming society in a constructive, healthy and human manner, it attempts to suggest how not to make summary affirmations or conclusions, take things for granted or at second hand.

La mia è una reazione/commento al contributo di Luigino Bruni, in qualità di *discussant*. Non essendo un economista, non potrò ovviamente offrire un contributo tecnico in questo campo specifico. Il mio retroterra culturale si colloca in altre discipline umanistiche, per cui proporrò qualche pista di riflessione a partire dal contesto di tali discipline. Lo faccio con tre intenzioni che è necessario premettere. La prima è che non mi limito alla relazione di Bruni in quest'occasione, ma terrò conto anche di altri suoi scritti e interventi, convinto che ciò possa rendere più utile il mio apporto. La seconda è che, essendo il Seminario composto non solo da docenti ma anche da studenti, le "precauzioni per l'uso" a cui accennerò, le spiegazioni e il linguaggio (in qualche tratto persino colloquiale) che utilizzerò, sono proposti pensando soprattutto a questi ultimi, non dando quindi per scontato conoscenze che si potrebbero presupporre in un discorso tecnico rivolto a esperti. Infine, ho la speranza che le sintetiche indicazioni offerte, a mo' semplicemente di stimolo data la brevità dell'intervento, abbiano valore e possano essere utili in un orizzonte ben più ampio di quello dell'economia.

Sono stato particolarmente felice quando sono venuto a conoscenza dell'argomento scelto per questo Seminario, dal momento che esso costituisce la *chiave ermeneutica* fondamentale per la comprensione di tutto ciò che si realizza allo IUS, e permette quindi l'individuazione di sentieri prospettici per il percorso che ci attende in futuro.

Si tratta di un aspetto nodale e determinante, che prende sempre più rilievo nella storia dell'umanità: si constata infatti quanto il paradigma della comunione "trinitaria", lo si chiami o meno con questo nome, e pur in mezzo a innumerevoli ostacoli e involuzioni, ispira o ha un influsso nei più diversi ambiti disciplinari e nella prassi di settori sempre più ampi della società. Per illustrarlo brevemente, mi permetto un riferimento personale.

Alla fine degli anni '90 ho pubblicato un testo nel quale cercavo di "tradurre" in modo didattico – cioè non solo per intellettuali e specialisti, ma per il maggior numero possibile di persone – il nucleo e le caratteristiche tipiche delle dinamiche che suscita un tale paradigma "trinitario". Quello che più mi premeva, era non soltanto descrivere le caratteristiche in sé di una dinamica tipicamente unitrinitaria, ma accennare alla sua incidenza pratica nei vari settori dell'esistenza, mostrando oltre la sua plausibilità anche la sua *applicabilità*[1].

Al momento della sua pubblicazione, si è trattato di un libro piuttosto pionieristico perché, se è vero che in pubblicazioni dei più svariati settori si cominciava ad affermare la necessità di evidenziare le enormi potenzialità del "modello" trinitario a livello antropologico, culturale e sociale, contemporaneamente ci si trovava nella difficoltà che, dopo aver fatto una tale affermazione di principio, normalmente quei testi non esplicitavano cosa ciò potesse significare in concreto.

Era quello il vuoto che in qualche misura cercavo di colmare. La mia esposizione, ovviamente, offriva solo degli spunti, delle piste orientative riguardo ai vari aspetti della società, dall'economia alla politica, dall'ecologia ai diritti umani, dalla pedagogia ai rapporti internazionali e interculturali, dalla sanità alla giustizia, dal-

1) E. Cambón, *Trinità modello sociale*, Città Nuova, Roma (l'ediz. orig. è del 1999, l'ultima, rivista e aggiornata, è del 2009).

l'urbanismo ai mezzi di comunicazione. Nella conclusione del libro dicevo che il destino "più trinitario" che poteva attendere un'opera come quella, era di essere superata da tanti altri studi, ricerche, manuali, che avrebbero sviluppato ognuna di quelle tematiche, lì soltanto accennate in brevi capitoli. Erano ancora molto scarsi, infatti, i riferimenti bibliografici che in quel momento sono riuscito a riportare, semplicemente perché ancora non esistevano.

Nelle seguenti edizioni in italiano invece, e successivamente in quelle in altre lingue, ogni volta ho dovuto ampliare questi riferimenti. In effetti, dato che si moltiplicavano ormai le formulazioni teoriche e le esperienze al riguardo in tutti i campi, la bibliografia cominciava a diventare abbondante. Soprattutto in economia, dove si affermavano i lavori di Luigino Bruni con una quantità considerevole di pubblicazioni, caratterizzate da competenza scientifica e, quello che mi sorprendeva di più, da un notevole "respiro umanistico".

Bruni ha infatti il dono di unire il livello scientifico più serio alla chiarezza e a proposte – pur nel loro realismo e concretezza – espresse in modo accattivante, anche per le sue idealità civili e umanizzanti. Faccio un solo esempio: diversi amici studiosi seguono con interesse gli editoriali economici che, da mesi, Bruni sta pubblicando regolarmente sul quotidiano *Avvenire*; ultimamente ho fatto leggere una raccolta di questi articoli a un fisico teorico, impegnato socialmente e culturalmente su diversi fronti. Il suo commento l'ha sintetizzato così: «competente… illuminato, profetico, motivante».

Arrivo così alla sua relazione di oggi. Vorrei prendere spunto dal suo intervento per offrire qualche elemento (alcune "precauzioni per l'uso", appunto), muovendomi molto succintamente in tre ordini di analisi: *metodologica*, *semantica*, *concettuale*.

1. Accorgimenti metodologici

Ho avuto Luigino Bruni come alunno, tanti anni fa, e la nostra amicizia e condivisione culturale è continuata in seguito, arricchendosi e approfondendosi. Posso così affermare che la direzione nella quale si muove questo suo intervento è soltanto un passo in avanti che s'inserisce in un lungo percorso. Lo mostra ad esempio il seguente testo, scritto quando era un giovane ricercatore, che risulta programmatico pur nella sua brevità: «si potrà un giorno – e questa è la nostra scommessa – riscrivere l'intera teoria economica ponendovi al centro la *persona in rapporto con gli altri,* perché anche la scienza economica tenga conto della legge trinitaria inscritta nel cuore delle cose»[2]. Quanto è stato prodotto nei lustri passati dopo quell'affermazione, e di cui lo stesso Bruni è stato, come dicevamo, protagonista in prima linea, è una dimostrazione che è possibile crescere in quella direzione, e mostra quanto ciò sia vitale per il futuro umano.

Perciò è coerente che il suo contributo a questo seminario cominci mostrando la propria legittimità da un punto di vista storico, dal momento che, come afferma in modo incontestabile,

2) L. Bruni, *Un modello da reinventare*, in «Economia di comunione. Una cultura nuova», III (1997/1-2), p. 15.

> «la storia del pensiero economico è popolata di paradigmi, modelli, metafore provenienti da altre discipline o ambiti della vita. […] Non sarebbe, pertanto, impossibile o scorretto in linea teorica immaginare che alcuni economisti si possano lasciare ispirare anche da un paradigma teologico come è quello trinitario, per costruire modelli per la comprensione, descrizione e previsione dei comportamenti degli agenti nel mercato e nell'impresa»[3].

È in questa direzione che si muove tutta la relazione di Bruni, convinto com'è che quest'operazione debba essere compiuta "con coraggio" e "osando di più".

Tuttavia, in questo momento, ciò che voglio rilevare e su cui desidero fermarmi per offrire una prima serie di "precauzioni per l'uso" è una sua osservazione sintetica ma fondamentale: là dove afferma che il suo, accanto a quello di tanti altri studiosi che condividono la ricerca di un'economia sempre più centrata sul paradigma trinitario, costituisce «un tentativo di mediare*, con le opportune precauzioni metodologiche*»[4].

In cosa consistono queste imprescindibili "precauzioni metodologiche"? Vorrei segnalarne alcune, partendo da tre veloci indicazioni che a qualcuno possono apparire scontate, ma di cui non sempre si tiene conto (anche tra professionisti). Quando si vuole applicare il paradigma trinitario in un campo determinato, bisogna: a) evitare che le affermazioni di fede appaiano apodittiche, sembrando che debbano essere accettate da tutti; b) mostrare il fondamento di ognuna delle formulazioni che si propongono; c) non operare passaggi sommari, affrettati, poco attinenti o addirittura illegittimi.

Mi capita spesso di trovare studi (ad esempio originali di future pubblicazioni su cui mi si chiede un parere, o lavori scritti da alunni) nei quali, pur muovendosi gli autori con la stessa sensibilità e nella medesima direzione di ciò che propone Bruni nella sua relazione, si incappa in alcuni di questi tre inconvenienti segnalati. Mi spiego brevemente.

a) Per ciò che riguarda il primo punto, vi sono infatti affermazioni perfettamente legittime e rispettabili tra persone che condividono la medesima fede cristiana, che però non hanno senso, se non attraverso un'accorta formulazione, nell'ambito di consessi con studiosi di altre convinzioni.

È possibile, ovviamente, presentare con chiarezza ciò che crede la fede cristiana; ma nel proporre una tale affermazione come ipotesi di paradigma scientifico o empirico, nel nostro caso "uni-trinitario", chi ascolta, pur non professando una fede religiosa, deve poter trovare nella nostra affermazione una proposta sensata, ragionevole e pienamente "funzionale". E ciò al di là del fatto che un tale paradigma provenga dall'esistenza e dal modo d'essere di un Dio che è Amore, o sia semplicemente costruzione – magari di altissimo livello speculativo e pratico – dell'intelligenza umana.

3) Cf., in questo stesso fascicolo, il contributo di L. Bruni, *Relazionalità e scienza economica. Un'applicazione*, pp. 197-198.
4) *Ibid.*, p. 198.

Da un punto di vista cristiano si direbbe che, se una realtà è cristianamente autentica, dev'essere anche vivibile come esperienza di pienezza umana e sociale, avente effetti sananti, liberanti, costruttivi, promotori di felicità.

È questo che rende possibile il dialogo con chiunque sul paradigma trinitario applicato all'economia o a qualunque altro campo. Quel che contano sono i valori che contengono le nostre proposte, e che possano essere condivisibili sia a livello di pensiero che nell'esistenza quotidiana e nella costruzione della società in tutti i suoi aspetti.

Questo è appunto uno dei motivi che rende appassionante la ricerca scientifica sul paradigma trinitario vissuto nei rapporti interpersonali e nella storia umana: non è qualcosa di necessariamente confessionale, ma veicola una dinamica che è possibile proporre, discutere e condividere esistenzialmente, con persone di convinzioni le più diverse.

b) Perciò mi riferisco alla necessità di fondare (in modo razionale, civile, scientifico) le proposte che troviamo in un tale paradigma, mostrando la loro validità concettuale ed esperienziale. In questo, come in tutti gli ambiti – ed è uno degli apporti culturali nettamente presenti nello IUS –, sono inseparabili e s'illuminano a vicenda la riflessione teoretica e la sperimentazione esistenziale.

c) Riguardo ai "passaggi" a cui alludevo, che esigono d'essere calibrati e articolati adeguatamente, non è possibile né in economia né in nessun'altra scienza passare in modo semplicistico, ad esempio, dall'affermazione di un Dio uno e trino, alla deduzione che, essendo l'essere umano fatto "a immagine e somiglianza di Dio", risultano consequenziali e legittime un'ontologia e un'antropologia trinitarie.

Non è questo il luogo per sviluppare una riflessione su come possano rapportarsi questi vari livelli e le discipline da cui provengono tali affermazioni; però, sia la relazione di Bruni che le altre svolte in questo Seminario, hanno cercato di offrire degli elementi seri e rigorosi in questo senso. Trovo qui uno dei motivi del grande interesse dei vari interventi.

2. Nei riguardi del linguaggio

È ovvio e molto studiato il fatto che, man mano che sorgono nuove correnti di pensiero, idee e proposte in qualche misura inedite, movimenti sociali che innescano novità storiche, siano necessari un nuovo linguaggio, nuovi strumenti concettuali per esprimerli. Con un'avvertenza però: che si abbia l'accortezza di spiegare il più chiaramente e precisamente possibile il senso che si dà a tali parole ed espressioni, se si vuole essere capiti e permettere che i nuovi concetti, se sono validi, si facciano strada e diventino – magari dopo secoli – patrimonio comune del genere umano.

Altrimenti, facilmente si può incorrere in *slittamenti semantici*, che devono essere evitati. Giusto a titolo di esempio, faccio osservare la differenza profonda che passa tra il parlare di cultur*a* in senso "elitario" (erudito, estetico, fatto di particolari conoscenze e sensibilità nei riguardi delle varie espressioni dell'arte, enciclopedico, ecc.), e il concetto sociologico di culture nel senso di usi, tradizioni, cosmovisioni prevalenti, o scale di priorità e gerarchie di valori che guidano la vita e le istituzioni

di una popolazione, cioè la "personalità collettiva" presente in tutti i gruppi sociali, etnie, popoli. Lo stesso vale quando, rifacendoci alla possibilità di applicare il paradigma trinitario alle realtà umane e sociali, utilizziamo una quantità di espressioni, come ad es. "perfezione umana", "umano vero", "faccende umane attraversate dal bene e dal male", "vizi e virtù", e via discorrendo, come se fosse chiaro il loro significato, mentre non è per niente scontato né da tutti accettato che cosa possa significare "perfezione", "vero", "umano", "bene-male", "vizio-virtù", ecc.

A volte, senza accorgersene, non si chiarisce quella che i medievali chiamavano *suppositio*: cioè il significato che sta sotto, il senso che attribuiamo a una certa parola, e che può variare a seconda del contesto in cui viene usata.

Per rimanere nell'argomento trattato dal Bruni, questi si riferisce con pertinenza alla necessità di «*entrare all'interno di una teoria della reciprocità che vorrebbe esprimere almeno alcune dimensioni di quella particolare logica relazionale che nasce dal paradigma trinitario*»[5]. Quando, però, altre persone riprendono questa linea di ricerca, non sempre chiariscono con cura il linguaggio. Si usano spesso espressioni che vogliono essere sinonimo di rapporti trinitari (e, se ben comprese, lo sono), come quella dell'"amore reciproco" indicato come uno dei "beni relazionali" necessari per un'economia di stile "trinitario". In questo modo, però, si rischia seriamente di non essere capiti, suscitando comprensibili obiezioni e perplessità nei non addetti ai lavori o in coloro che non sono addentro a questa linea di ricerca. E qui non ci riferiamo a possibilità considerate in via ipotetica, ma a qualcosa che accade spesso, come ho potuto constatare. È perciò necessario aver cura di specificare sempre con chiarezza di quale amore si tratti, di quali beni, di quale reciprocità, e così via.

È naturale che, quando in uno scritto si utilizza reiteratamente uno stesso vocabolo, non si può ogni volta spiegare da capo a cosa ci si riferisce. Ma ci sono più modi didattici di esprimerlo: ad es. indicando, la prima volta che lo si utilizza, che in tutto lo scritto lo si intenderà in un certo senso; oppure aggiungendo volta per volta un aggettivo che lo qualifichi, o una breve locuzione esplicativa. Prendiamo ad esempio, il vocabolo "amore", che spesso nei nostri studi viene utilizzato senza alcun chiarimento, mentre è forse la parola umana più carica di significati diversi: la si può qualificare con l'aggettivo "agapico" se si è già chiarito cosa ciò significa; o aggiungendo che si tratta dell'amore insegnato da Gesù di Nazaret, con tutto il suo spessore teologico e antropologico, e via dicendo.

Prendo spunto da questa osservazione puntuale per formulare, a continuazione, un paio di indicazioni contenutistiche, che mi sembrano importanti in un ambito più vasto dell'intervento del Bruni che qui commentiamo.

3. Cenni sui contenuti

Vorrei accennare ad altre "precauzioni", sempre ad uso preferenziale degli studenti, ma non di rado utili anche agli studiosi, su due termini centrali utilizzati nel contributo di Bruni a cui stiamo reagendo. Il primo di essi è quello di *relazione*.

5) *Ibid.*, p. 199.

Tutto il suo tema è centrato su questo concetto. Riporto soltanto poche righe indicative del suo contributo, nelle quali si riferisce alla ricerca che va facendo quella parte della comunità scientifica che fa riferimento al paradigma trinitario in economia:

> «nelle analisi dei fenomeni (impresa, consumo, felicità, mercati …) si parte dalla persona-in-relazione, e si guarda il mondo economico "vedendo" anche, e soprattutto, le relazioni interpersonali. Ciò fa sì che si attribuisca un posto centrale alle relazioni interpersonali quando si osserva la vita economica. Il primo cambiamento che produce una ontologia trinitaria è dunque un cambiamento negli "occhi intellettuali" dello studioso»[6].

Comincio il mio commento a questo aspetto con un breve riferimento alla sociologia, nella quale, com'è noto, si evita di formulare giudizi di valore o normativi, dal momento che ciò non appartiene alla sua metodologia e al suo campo di ricerca. È compito di altre discipline discernere e riflettere su che cos'è positivo o negativo, costruttivo o disumano, valore e disvalore, ecc. Dialogando con alcuni sociologi, tuttavia, qualche volta ho cercato di evitare una neutralità che mi sembrava solo apparente e trovavo ideologica e preconcetta. Credo che la sociologia debba, nella sua riflessione e nella sua ricerca empirica, poter indagare sugli effetti che i diversi atteggiamenti, rapporti e strutture sociali inducono negli esseri umani. Se attraverso indagini sia quantitative che qualitative si constata che certi comportamenti e organizzazioni sociali distruggono o danneggiano gli esseri umani, producendo bassa qualità di vita, autolesionismo o scarsa gratificazione e autostima, depressione o addirittura *burnout*, suicidi, e via discorrendo, mentre un altro tipo di relazioni interpersonali e strutture sociali risultano liberanti, sananti, e producono rapporti armonici, maggiore felicità, libertà dai condizionamenti, pienezza di vita, la sociologia – senza affermazioni assolute e incontrovertibili – può e deve semplicemente raccogliere tali dati, constatare e riferire i fenomeni, evitando, per usare un'espressione di F. Crespi, la "violenza dei paradigmi", che finiscono per forzare la realtà cercando delle "conferme" a ciò che si crede in partenza. Una volta raccolti i dati nell'indagine empirica, essi potranno essere usati, eventualmente, da altre discipline per le loro specifiche competenze e proposte, e potranno diventare materia di riflessione filosofica e antropologica, andando a costituire una motivazione per scelte e decisioni politiche o economiche, e via dicendo.

Affermo ciò, tra l'altro, per dire quanto considero importante all'interno dello IUS la presenza della sociologia, disciplina che costituisce uno dei luoghi di verifica riflessiva ed empirica della validità della proposta culturale che offre il nostro Istituto.

Per ciò che riguarda specificamente il tema della *relazione*, questo confronto, contaminazione, interpenetrazione senza «confusione di ambiti, di analisi e di metodi oltre che di generi di discorso che debbono rimanere distinti e nel proprio ambito, senza mescolanze, ma aperti anche a un dialogo interdisciplinare»[7], che

6) *Ibid.*

7) V. Araújo, *Postfazione. Origine e prospectiva dell'agape*, nel numero monografico dedicato a *La dimensione sociale dell'agape e riflessione sociologica,* in «Sociologia», XIV (2011/3), p. 78.

vuol essere lo stile dello IUS, è fondamentale se si vogliono studiare e proporre delle *relazioni di tipo unitrinitario*, dal momento che il concetto e la pratica della relazione possono essere intesi in tanti modi, molto spesso non propriamente "trinitari". Si potrebbero citare un buon numero di studi dove si mostrano i vari tipi di reciprocità relazionale, tra cui alcuni "anti-trinitari" e quindi distruttivi dell'essere umano e avvelenanti i rapporti; rimando a un solo saggio, sufficientemente eloquente già nel suo stesso titolo[8]. Bastino questi cenni per far presente la necessità della ricerca di precisione, "senza confusione e senza divisione", nella nostra metodologia, nel nostro linguaggio e nei contenuti che proponiamo.

Infine, qualche brevissimo rilievo su un'altra nozione basilare presente nella relazione di Luigino Bruni: quella di "ferita" (unita all'altra espressione, equivalente o molto vicina, di "vulnerabilità"). Voglio fermarmi un momento su questo tema, al quale la relazione di Bruni si riferisce più volte pur non sviluppandolo, perché anche in questo caso si tratta di un concetto che considero decisivo nel suo pensiero e nei suoi scritti. Basti menzionare l'intero volume *La ferita dell'altro*[9], o il capitolo finale, precisamente dal titolo "vulnerabilità", ne *La leggerezza del ferro*[10].

Trascrivo poche righe di un articolo in cui sintetizza il suo pensiero al riguardo, in modo allo stesso tempo rigoroso e letterariamente pregevole:

> «dobbiamo reagire al sogno, pericoloso, di voler costruire una vita in comune "a rischio relazionale zero", perché questo sogno si trasforma presto in incubo. La vita civile è fatta di contratti (compresi quelli assicurativi), ma vive anche e soprattutto di patti (famiglia, cittadinanza, ma anche nelle imprese), e il patto non può evitare una certa vulnerabilità, perché i patti sono faccende di fiducia, e la fiducia vera è sempre aperta al rischio e al tradimento, altrimenti non serve a niente, o a troppo poco. Ma la cultura dominante non capisce più il senso del rischio e dell'inevitabile dolore associato alla vita con gli altri (come ben sa chi ha e fa famiglia) e insegue così il sogno ingenuo e mostruoso di un mondo a vulnerabilità zero, un'illusione che non fa altro che rendere la vita veramente vulnerabile di fronte alle grande ferite della vita. Solo accogliendo e facendo spazio alle piccole vulnerabilità della vita, saremo capaci di proteggerci dalle grandi vulnerabilità dell'esistenza; se, invece, rifiutiamo di accogliere le piccole e "buone" vulnerabilità e ferite, siamo molto indifesi di fronte alle grandi vulnerabilità che quando arrivano devastano»[11].

8) M. Anspach, *A buon rendere. La reciprocità nella vendetta, nel dono e nel mercato,* Bollati Boringhieri, Torino 2007.
9) L. Bruni, *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane,* Il Margine, Trento 2007.
10) L. Bruni - A. Smerilli, *La leggerezza del ferro. Un'introduzione alla teoria economica delle Organizzazioni a Movente Ideale,* Vita e Pensiero, Milano 2011: volume che, per la gamma delle tematiche che affronta, costituisce una buona "palestra" esemplificativa di quanto stiamo dicendo.
11) Id., *"Assicurati" ma non al sicuro,* in «Avvenire», 24.06.2012, p. 2.

Per mostrare l'importanza di questo tema non solo nel pensiero di Bruni, ma nella riflessione e pratica "trinitaria" in tutti gli ambiti dell'esistenza umana, riporto un'obiezione che a lui è stata fatta da parte di un teologo, anni fa, in un convegno al quale ha partecipato a Cambridge, e che così mi trascriveva: «la *pericoresi* [termine che esprime quella comunione, nella quale ognuno è nell'altro rimanendo con lui pienamente "unito e distinto", che costituisce la vita intima di Dio, e alla quale è chiamata a partecipare a suo modo tutta la storia umana] può essere un paradigma antropologico solo se riusciamo a introdurvi l'altro grande elemento della antropologia cristiana, ossia il peccato e il limite». E aggiungeva che, «se prendiamo la Trinità come modello antropologico e sociale senza tener conto del peccato, rischiamo di andare fuori dal vangelo».

Mi sembrano precisazioni estremamente importanti. Fanno presente il fatto che, detto con linguaggio teologico, un tratto costitutivo della vita intratrinitaria, e di una nostra conseguente esperienza e riflessione "trinitaria" applicate a qualunque ambito dell'esistenza umana, è dato dalla *kenosi*: cioè quel donarsi pieno, quello "svuotamento" per amore, che facendo essere l'altro fa essere se stessi.

Bruni ha tenuto presente questo aspetto facendo penetrare, nell'ambito economico, le due espressioni menzionate di "ferita" e "vulnerabilità". E lo fa con quel realismo pratico e finezza speculativa che sono premessa ineludibile di ogni oggettività di analisi e di giudizio.

Tener conto infatti delle "ferite" che necessariamente l'altro porta in sé, di quelle che gli altri ci procurano e di quelle che noi procuriamo agli altri, fa sì che uno stile di economia "trinitaria" sia realizzabile, diventi non u-topia ma etero-topia (l'espressione è di M. Foucault); o, come usa dire lo stesso Bruni, eu-topia (la buona terra comune).

Tuttavia, vorrei segnalare un aspetto del suo intervento presente che – ho l'impressione – rischia di passare inavvertito.

In effetti, sono sotto gli occhi di tutti gli aspetti negativi del capitalismo, del liberismo, del mercato, nella misura in cui "la materia" di cui sono fatti è costituita da soli contratti, avidità, ricerca esclusiva del guadagno, sfruttamento, rapina, disuguaglianze ingiuste e inique, e via dicendo. È, questo, quello che Bruni, in uno dei suoi scritti, considera la causa fondamentale dell'insostenibilità del nostro sviluppo: «il dogma della massimizzazione dei profitti di breve periodo, in passato implicito e normalmente taciuto e oggi esplicitamente dichiarato come l'unica via possibile all'efficienza e alla crescita»[12]. Eppure, ho constatato che il nostro autore ha saputo mettere in rilievo la necessità di andare al di là di certe "ferite", sapendo assumere secondo un punto di vista "trinitario" anche taluni aspetti limitati e insufficienti che si trovano nelle persone e nella società.

Potrei mostrarlo qui con testi suoi molto significativi[13], ma non posso dilungarmi. Desidero però almeno lasciare un segno di quanto stimo questo suo approccio che, tra l'altro, è un modo di applicare il sano principio pedagogico

12) Id., *Nuovo patto per l'Europa,* in «Avvenire», 15.04.2012, p. 1.

13) Basterebbe vedere la sua ultima fatica, l'unica tra le sue opere a cui rimanda nella relazione che stiamo commentando: *Le nuove virtù del mercato*, Città Nuova, Roma 2012, ma anche buona parte di *La leggerezza del ferro*, cit.

presente nel Vangelo di "non spegnere il lucignolo che fumiga", e imparare quella pazienza storica che sviluppa caratteristiche *agapiche* nel mondo, sapendo individuare e promuovere gli aspetti o esigenze positive che così spesso si trovano anche dietro ad aspetti negativi, o non del tutto vissuti trinitariamente, negli individui e nella società.

Questo "respiro" sanamente laico e prettamente trinitario del pensiero di Bruni è una capacità assolutamente necessaria per riuscire a vedere le *chances* e le opportunità che offrono le sfide della storia, specie nelle epoche di grandi sconvolgimenti e cambiamenti come la nostra: poichè chiamano a trovare nuove categorie, nuove sintesi, a sviscerare o esplicitare ricchezze umane ed evangeliche che altrimenti non emergerebbero. Cercare di valorizzare e capitalizzare le possibilità costruttive che si trovano in tutti gli esseri umani, non solo contrapponendo – ciò che è necessario quando ci troviamo di fronte a ingiustizie inaccettabili, e credo sia ancora da capire bene come farlo "trinitariamente" –, ma sommando, integrando. L'esperienza mostra quanto possa essere, questo, un cammino privilegiato per accelerare la costruzione di un mondo più umano, e, detto a partire da una visione cristiana, del progetto di Dio sull'umanità.

4. Perché "trinitarietà"?

Soltanto un ultimo rapido cenno su un'altra "precauzione" che centra in pieno l'argomento svolto da Bruni.

Uno dei tanti quesiti che continuano ad aprirsi riguardo al paradigma trinitario, come cifra per interpretare e trasformare la realtà, è la questione della "trinitarietà". Il Bruni, che è sempre stato, oltre che un attento studioso, anche un propositore di domande formulate con curiosità e acutezza, in un dialogo personale, tra me e lui, sulle tematiche trinitarie, anche questo risalente a parecchio tempo fa, come riflettendo tra sé e sé a voce alta si domandava perché parlare di "trinità" e non semplicemente di "due" (che sarebbe già sufficiente per esprimere donazione, accoglienza, reciprocità, comunione, ecc.), o di una pluralità maggiore di tre (che apparentemente potrebbe moltiplicare la varietà e ricchezza del paradigma).

Per quanto egli sia già ben consapevole delle possibili risposte a tale quesito, vorrei concludere – sempre in prospettiva didattica – indicando due piste quali cenno di risposta a questo interrogativo, che chiunque potrebbe legittimamente porsi. Naturalmente non è questo il luogo per affrontare esaustivamente la tematica; ma ecco due testi: uno medievale e il secondo contemporaneo.

Il primo è noto agli specialisti e ampiamente raccomandabile: si tratta del Libro terzo del trattato *La Trinità* di Riccardo di S. Vittore[14], soprattutto ai capitoli XI-XX. Il trattato è il capolavoro di questo autore, ed è espressione del rinnovamento intellettuale e spirituale che ha vissuto il cristianesimo attorno al secolo XII. Contiene spunti di rara modernità, con un approccio non privo di audacia per il confronto tra la vita intima di Dio e l'esperienza umana dell'innamoramento. Chi volesse affrontare questo testo troverà, pur nei modi d'espressione del tempo,

14) Riccardo di San Vittore, *La Trinità*, Città Nuova, Roma 1990, pp. 137-149.

numerosi stimoli per la riflessione e l'esperienza. Menziono soltanto un termine, che risulta chiave per la comprensione della proposta dell'autore: quello di *condilezione*. Essa fa sì che l'amore fra due esiga l'esistenza e presenza del terzo, perché l'amore vero esclude ogni esclusivismo e chiusura, dal momento che ognuno degli amanti desidera avere con l'amante un oggetto d'amore *comune*. La "condilezione", dunque, è impossibile che sussista senza la "trinità" delle persone.

L'altro testo è del filosofo R. Esposito, che chiude suggestivamente la presentazione di una sua opera sul "terzo"[15], dove riflette sulla persuasione che la nostra epoca segni la fine di un'era storica basata sulla bipolarità:

> «come sapeva Simmel, tra l'amico e il nemico, c'è spazio per altri attori – dal momento che il numero da cui inizia la società non è né l'uno né il due, ma il tre. Se in due si finisce sempre per combattersi, o per amarsi, tendendo in qualche modo a ricostituire l'uno, il legame sociale comincia solo a partire dall'entrata in scena di una terza persona»[16].

ENRIQUE CAMBÓN
Professore incaricato presso l'Istituto Universitario Sophia
e.cambon@tiscali.it

15) Cf. R. Esposito, *Terza persona,* Einaudi, Torino 2007.
16) Id., *Uno, due, mille modelli. La logica binaria non basta più,* in «La Repubblica», 30.07.2011, p. 35.